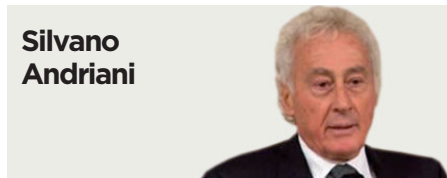


COMUNITÀ

L'analisi

Sinistra e liberali, un nuovo incontro



Silvano Andriani

SEGUE DALLA PRIMA

E in particolare non lo è stato per il ruolo che quella crescita ha avuto nel determinare le formidabili distorsioni nell'allocazione delle risorse che hanno generato l'attuale crisi.

Ma l'incontro tra il pensiero liberale, nella versione liberaldemocratica, e quello socialdemocratico era già avvenuto nella risposta alla crisi degli anni Trenta, con ben altri esiti. La teoria e le policy del riformismo moderno, col suo progetto di «Welfare State», la politica dei redditi, la programmazione economica e la piena occupazione, nacquero dall'incontro di due grandi scuole di pensiero: quella di orientamento liberaldemocratico di Keynes e Beveridge e la «Scuola di Stoccolma» di Myrdall e Hammariskieold, di orientamento socialdemocratico.

E anche ora è in Inghilterra che sono in corso le più interessanti elaborazioni liberaldemocratiche, anche questa volta in rottura con l'ortodossia imperante in Europa. Considerando l'inadeguato impatto dell'enorme immissione di moneta dalla Banca centrale sul rilancio della crescita, «CentreForum», un think tank liberaldemocratico, sostiene che, se definire la dimensione dello stimolo monetario è compito della Banca Centrale, «la questione di dove la moneta deve fluire è decisamente problema del governo» e propone che parte consistente della moneta creata venga immessa dalla Banca centrale direttamente nell'economia reale anche attraverso la costituzione di un fondo pubblico che possa finanziare fondi privati specializzati, creando nuove forme di partnership tra pubblico e privato (Ppp). Tutto questo nel quadro della proposta di cambiare radicalmente l'obiettivo della politica monetaria e quindi dell'intera politica macroeconomica: non più il tasso di inflazione, ma il tasso di crescita nominale del prodotto lordo. Samuel Brittan ha sostenuto che la spesa pubblica possa essere suddivisa in tre parti: quella dedicata al funzionamento dello Stato da finanziare rigorosamente con imposte; gli investimenti, che possono essere finanziati con indebitamento a prezzi di mercato; gli interventi anticiclici da finanziare dalla Banca centrale a costo zero.

Recentemente un Rapporto della Commissione per lo sviluppo della London School of Economics delinea una nuova architettura istituzionale per il governo dell'economia. Alla base un «permanente meccanismo al massi-

mo livello politico per definire la direzione strategica e sovrintendere alla sua implementazione». Questo somiglia molto alla «programmazione economica». E poiché per orientare il sistema economico si ritiene sarà decisivo il rilancio degli investimenti in infrastrutture intese nel senso più ampio, il Rapporto propone di costituire una Commissione indipendente per elaborare una visione strategica delle esigenze infrastrutturali assistita da una struttura per la pianificazione strategica delle infrastrutture ed una banca pubblica per le infrastrutture. Ad essa dovrebbe accompagnarsi una banca pubblica di investimento diretta a finanziare le attività più innovative per favorire un nuovo assetto dell'economia reale. Entrambe queste banche dovrebbero anche favorire la mobilitazione di risparmio privato attraverso nuove forme di Ppp. Verso la ricerca di nuove forme di Ppp è focalizzato anche un recente Rapporto del Gruppo dei Trenta sulla finanza di lungo termine che considera anch'esso la costituzione di banche pubbliche per le infrastrutture.

In effetti Vince Cable, ministro liberale dell'economia del governo inglese, propone, rilanciando una recente proposta del Labour Party, una banca d'investimento pubblica per sostenere il rilancio di una politica industriale, rilancio che romperebbe un tabù in vita dall'epoca della Thatcher. E questo in un Paese dove di recente sono già state costituite due banche pubbliche: la Green bank e la Big

society bank. Una banca pubblica è stata costituita in Francia, mentre la Germania dispone della più grande banca pubblica di investimenti al mondo, la Bfw, formidabile strumento di intervento. Una proposta di legge per una banca delle infrastrutture è stata avanzata anche negli Usa.

Queste proposte hanno in comune l'orientamento a ridare agli Stati nazionali la capacità di orientare l'evoluzione dei sistemi economici. I governi italiani hanno demolito il complesso armamentario dell'intervento pubblico di cui si erano dotati nel dopoguerra e non ne hanno costruito un altro e le benemerite iniziative della Cassa Depositi e Prestiti non appaiono adeguate. Quale che siano le nuove forme dell'intervento pubblico lo Stato dovrebbe dotarsi della capacità di produrre una visione dello sviluppo futuro e di implementare le conseguenti strategie di investimento.

In conclusione, un nuovo incontro tra sinistra e liberaldemocratici appare possibile ed auspicabile e non solo in Inghilterra, anche a livello europeo. Quanto all'Italia un tale incontro sembra difficile giacché manca un partito con una chiara visione liberaldemocratica. Tale incontro potrebbe avvenire all'interno del Partito democratico se la componente «liberale» di tale partito si orientasse finalmente a prendere come punto di riferimento Keynes e non Einaudi e le elaborazioni recenti del riformismo liberaldemocratico.

www.silvanoandriani.it

Maramotti



Il commento

Il Paese si rilancia se si investe al Sud



Sergio D'Antoni

L'ALLARME LANCIATO DA GIORGIO SQUINZI SUL VICINO PUNTO DI ROTTURA DELL'ECONOMIA SETTENTRIONALE, OFFRE UN IMPORTANTE SPUNTO DI RIFLESSIONE SULLA ATTUALE CRISI E SULLA STRADA da percorrere per superarla. Il presidente di Confindustria afferma giustamente che la definitiva lacerazione del tessuto produttivo del Nord trascinerà dietro di sé tutto il Paese, affondandolo come un'ancora in mare aperto tirerebbe giù un relitto. Una analisi corretta, che tuttavia rischia di rimanere tronca se non viene integrata da un ragionamento intorno a una semplice domanda. Vale a dire: per quale ragione il Nord è in tali sofferenze?

Di cosa sono piene le pesanti zavorre che ne impediscono il decollo e il pieno sviluppo? Una risposta la si ottiene incrociando i dati macroeconomici degli intersempi nazionali con le variazioni degli ultimi anni delle dinamiche commerciali interregionali. In parole povere, tutte le tabelle di cui disponiamo con-

fermano che, allo stato attuale, la crisi è alimentata da un blocco totale dei consumi interni. La bilancia commerciale nazionale, ormai da tempo, vede in ripresa i dati relativi all'export, ma - per usare le parole del presidente degli industriali - «soffre maledettamente» di uno stallo dei consumi nel mercato domestico. E, in particolare, di un crollo verticale nell'interscambio economico determinato dalla vendita al Sud di beni e servizi prodotti al Nord. Un flusso che fino a qualche tempo fa spostava ogni anno 62 miliardi di euro dalle aree deboli del meridione a quelle forti del settentrione. La crisi ha prosciugato questo fiume di denaro. Colpendo, certo, tutto il Paese, ma trovando una tremenda cassa di risonanza nelle debolezze strutturali del nostro Mezzogiorno. Dove il Pil è caduto negli ultimi cinque anni di oltre 10 punti percentuali, dove l'occupazione è ampiamente sotto al 50 per cento, dove negli ultimi tre anni sono andati in fumo più 300mila posti di lavoro. E dove, di conseguenza, si taglia su tutto, spese alimentari primarie incluse.

Una emergenza sociale come non se ne conoscevano dal secondo dopoguerra, che si è propagata sul tessuto produttivo del Nord sotto forma di una possente e potenzialmente esiziale contrazione della domanda. Questo circuito si rompe partendo dalla consapevolezza che l'economia italiana è una, organica e assolutamente indivisibile. Ogni visione dualistica che tende a contrapporre i bisogni del settentrione a quelli del meridione, produce analisi errate e di conseguenza ricette dannose. È la sciagurata teoria delle «due Italie», la base di un disastroso leghismo ideologico, secondo cui le esigenze del sistema produttivo

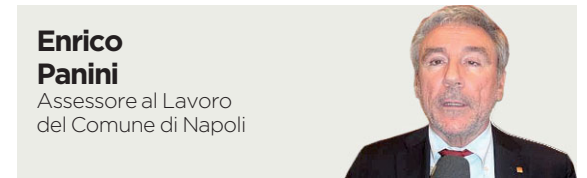
delle aree più sviluppate del Nord sarebbero indipendenti o persino contrapposte rispetto alle necessità di sviluppo e di integrazione economica delle regioni meridionali. Sull'altare di questa errata ideologia, destra e Carroccio si sono resi responsabili negli ultimi anni del più barbaro smantellamento delle risorse e degli strumenti destinati alla convergenza, prosciugando oltre 35 miliardi dell'ex Fas nazionale, azzerando la dotazione destinata al cofinanziamento di progetti Ue, cancellando ogni forma di fiscalità di sviluppo.

Impedendo il rilancio delle aree a maggiore potenziale di crescita nel Paese, ma anche lo sviluppo e la tenuta delle regioni maggiormente produttive. Ecco perché bisogna tornare a pensare alle zone depresse come alla principale leva di sviluppo nazionale. È la strada seguita dalla Germania, che dal 1990 ha investito nelle proprie zone deboli dell'Est molto, ma molto di più di quanto l'Italia abbia speso per il proprio Mezzogiorno dal 1945. Tabelle alla mano, il governo federale tedesco ha stanziato in due decenni qualcosa come 1.500 miliardi mirati alla convergenza delle aree sottoutilizzate dell'Est, pari a una media di 75 miliardi di euro l'anno. Una quantità di denaro enormemente superiore rispetto ai 360 miliardi investiti (male) dall'Italia dal secondo dopoguerra. Un progetto di sviluppo nazionale deve fare perno sulle potenzialità che possiede la nazione in tutti i territori che la compongono. Nord e Sud non sono realtà economiche reciprocamente indipendenti.

Un innalzamento duraturo del tasso di crescita di tutto il Paese non può prescindere dal superamento del sottoutilizzo delle risorse umane e materiali del meridione.

L'intervento

Prima i diritti costituzionali poi i vincoli di spesa



Enrico Panini
Assessore al Lavoro
del Comune di Napoli

LA CORTE DEI CONTI DELLA CAMPANIA HA LICENZIATO UNA PRONUNCIA DI GRANDISSIMO RILIEVO CHE INTERPRETA IN MODO AVANZATO UNA PARTE IMPORTANTE DI LEGISLAZIONE IN MATERIA DI CONTENIMENTO DELLA SPESA e di autonomia degli Enti locali. Il punto centrale può essere così riassunto: i vincoli di bilancio non possono mettere in discussione i diritti costituzionalmente garantiti che devono essere erogati anche se in deroga al Patto di stabilità.

La Corte dei Conti ha ritenuto che «non ci sono i presupposti per l'esercizio dell'azione di responsabilità» nei confronti del Comune di Napoli sul caso dell'assunzione delle maestre, il cui servizio, a detta della stessa Corte, è essenziale e di primaria importanza.

In sostanza, Napoli - con una spesa complessiva per il personale superiore ai limiti di legge e, quindi, nella teorica impossibilità di poter assumere anche in modo precario - ha ben fatto ad assumere al 1 settembre 2012 le maestre - come recita la sentenza della Corte - «per garantire la continuità dei servizi educativi della scuola dell'infanzia e degli asili nido comunali», anche se in spregio alla normativa in tema di Patto di stabilità, «in forza - continua la sentenza - di una legittimazione proveniente da ragioni di necessità di assicurare un servizio essenziale e infungibile» per i cittadini. Il tema è presto detto: nel

...

La Corte dei Conti sull'assunzione di maestre anche in deroga del Patto di Stabilità

mercato. Con quella delibera abbiamo inteso praticare l'osservanza della Costituzione italiana come un riferimento ineludibile per la nostra azione. Dentro ai vincoli della finanza pubblica abbiamo deciso così di difendere prerogative che la Costituzione affida ai Comuni sul versante dei servizi e dell'educazione.

La delibera non ha provocato alcun danno all'amministrazione comunale, proprio perché si fonda sul dettato costituzionale. Abbiamo scelto di difendere la «prima scuola» delle bambine e dei bambini, che è un presidio fondamentale per evitare che tanti di loro ingrossino le cifre della dispersione scolastica e sociale.

Si tratta di una delibera rigorosissima, oltre che sui principi, anche sul versante dei riferimenti giuridico-normativo. «In conclusione del complesso giurisprudenziale delineato - si legge nel dispositivo della sentenza - si evince che le norme statali che fissano limiti alla spesa delle Regioni e degli enti locali non possono comprimere i diritti infungibili e funzioni fondamentali. Non ci si trova quindi di fronte a un'ipotesi di violazione della legge, ma solo in presenza di un'applicazione della legge di stabilità ispirata dalle indicazioni della Magistratura contabile degli Organi di giustizia europea, nonché della Conferenza delle Regioni». Non a caso il riferimento è a numerosi pareri della Corte dei Conti che salvaguardano l'autonomia dei Comuni in merito alle scelte da compiere rispetto alla riduzione della spesa e che individuano con chiarezza assoluta la specificità di funzioni considerate «infungibili», riconoscendo loro - anche in una condizione di pesante difficoltà di bilancio - un profilo diverso dalle spese ordinarie.

E che la scuola pubblica abbia caratteristiche di infungibilità per un Comune a noi pare questione neanche da discutere. E non è pensabile, sul versante generale e normativo, la banale constatazione che alcune funzioni possono esercitarle anche soggetti privati. Perché questo non può negare l'esercizio di un forte ruolo pubblico che la nostra Costituzione ci affida.

Infine, richiamarsi all'obbedienza alla Costituzione significa anche saper scegliere. Il Comune di Napoli ha scelto di stare dalla parte delle bambine e dei bambini senza demagogia e senza alcuna intenzione di aprire una stagione della spesa facile. Che la Corte dei Conti abbia riscontrato come corretto il nostro comportamento rappresenta un fatto positivo per noi e, nell'immediato futuro, per tanti altri Comuni.